FIG. 27 — TESTA DI DIONISO.

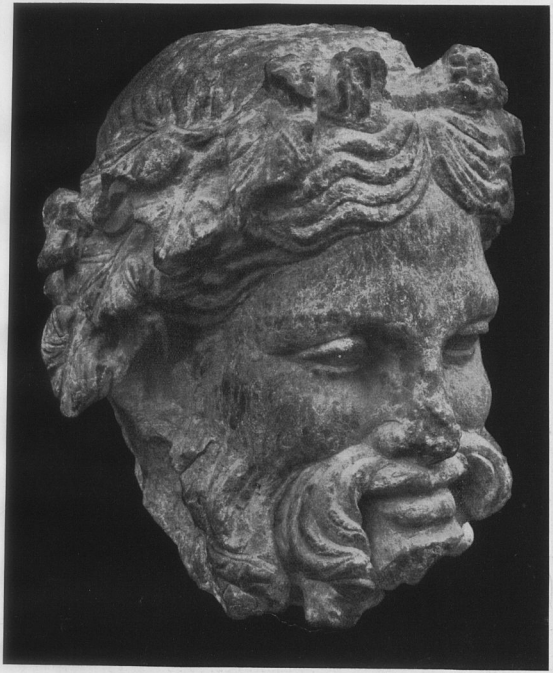


FIG. 28 — TESTA DI DIONISO.

9. (Inv. nro. 13642). TESTA DI SILENO

(*Figg. 29 e 30*).

Da un edificio privato di cui scarsi avanzi si sono scavati dietro l'Istituto Femminile di Rodi, a fianco del Viale dei Colli, proviene una testina di Sileno in marmo pario alta 0,135 m.

Di tipo severo, almeno nell'aspetto, egli è raffigurato col mento raso, mentre folte si presentano le basette e i baffi spioventi, in una trattazione sommaria ove è trascurato il dettaglio, e che tuttavia raggiunge pienamente l'effetto. La bocca è grossa e protesa. Gli occhi sono a grosso bulbo, il naso camuso è staccato nettamente dalla fronte che in questo punto è interrotta da due profondi solchi a parentesi contrapposte, quasi ad indicare corruccio o sforzo di limitata intelligenza. Gli orecchi sono piuttosto porcini che equini, la calvizie è nascosta sotto un curioso berretto, attillato nel suo cerchio inferiore, che è percorso da due solchi, libero nella calotta la quale si plasma e si abbatte con pieghe oblique in seguito alla tensione conseguente al fatto che il berretto è stato calcato con forza.

Il lavoro, ad onta delle sue piccole dimensioni, ci appare accurato e sapiente, caratteristico e pittoresco.

Esso tradisce l'influenza esercitata sulla formazione del tipo del Sileno dalla pittura vascolaria dello stile nobile, che ha tentato la riabilitazione del demone, purificandolo dalle lascivie dell'arcaismo.

Sebbene tali tentativi non abbiano migliorato altro che la sua compostezza esteriore senza riuscire a conferirgli una spiritualità quale pur gli poteva attribuire la sua qualità di tutore di Dioniso, l'accostamento praticatone col tipo socratico è riuscito a riabilitare la sua umanità.

Il nostro esemplare ha in questa somiglianza evidente e ricercata un elemento di datazione; esso risale all'epoca in cui Sileno, pur individuato come personalità determinata nel thiasos bacchico, non è ancora degenerato nella senilità e nella mollezza del tipo ellenistico, ridicolo e flaccido, ma conserva una sua dignità lievemente filosofica e bonaria, ad onta della evidente insufficienza del suo spirito. È quindi opportuno collocarlo al principio del III secolo, all'epoca in cui la scuola lisippea non aveva abbandonato ancora i tentativi di conferire al vecchio rilassato un contenuto ideale non compatibile colla sua stessa essenza, destinata a rimanere il simbolo dell'animalità bruta che sonnecchia in fondo all'umana natura.

BIBLIOGRAFIA — G. Jacopich, *Attività del Servizio Archeologico a Rodi*, in *Boll. d'Arte del Min. della P. I.*, 1927-28, p. ~~520~~ 518/19/P43 ! !

FIG. 29 — TESTA DI SILENO.

FIG. 30 — TESTA DI SILENO. (FROFILO).

10. (Inv. n^ro. 13643). ALTARE CON RILIEVO DELLA Πότνια θηρῶν (*Figg. 31-33*).

Un monumento caratteristico e piuttosto raro, per quanto non di grande perfezione artistica, è costituito da un piccolo altare rettangolare sagomato, in marmo grigiastro, alto 0,42 m. (base 0,21 × 0,185) decorato superiormente da una patera entro ghirlanda (*Fig. 33*), e sulla faccia anteriore da una figura di donna che regge con ciascuna mano per una delle zampe anteriori un leone.

Gli animali, che avertono il capo e poggiano posteriormente su delle roccie, ne risultano disposti simmetricamente. Essi hanno la bocca semiaperta, come in atto di alenare in seguito alla lotta sostenuta prima di lasciarsi domare o di manifestare così la loro continuata riottosità. La donna veste un lungo chitone talare pieghettato e un corpetto distinto, munito di corte maniche, che scende fino alle anche ed è cinto sotto il seno da una ζώνη attorcigliata.

La stoffa, piuttosto greve ma cedevole (forse lana) modella i seni e lascia scorgere il ritmo di posizione della figura che insiste sulla gamba destra tesa, mentre la sinistra è lievemente scartata di fianco. La donna ha i capelli lunghi e crespi, suddivisi in due bande simmetriche, fluenti per le spalle, con una compattezza maldestra che li fa apparire quasi irrigiditi, sì da lasciarli sorpassare la linea dell'omero librandoli nell'aria, con le punte anzi rivolte leggermente all'insù. Sui capelli è posata una specie di diadema a calice floreale, tiara o modio che sia. Del volto della donna, poco si può dire causa alcune abrasioni che l'hanno deformato. Esso appare però piuttosto tondeggiante, con grandi occhi a mandorla. Enormi sono gli avambracci ignudi, scostati obliquamente dal busto sul quale si puntellano i gomiti. In quello di destra soltanto, sebbene l'atto da ambe le parti sia analogo, si osserva l'incrocio del radio sul cubito, determinato dalla posizione della mano pendente col dorso all'infuori. La scena è contenuta (non tanto però che non ne emergano il muso e la coda del leone di destra, la roccia, la coda del leone di sinistra e parte del diadema) da una cornice lievemente sgusciata su tre lati, completata superiormente e inferiormente da gole e da listelli. Nel rilievo è senz'altro da identificare una πότνια θηρῶν. Dea della fecondità umana e animale, essa ha origini antichissime, che si son volute rintracciare fino nell'età minoica [1]. Sebbene lo Studniczka e il Koerte [2] abbiano rivendicato all'arte ellenica la figurazione della dea che regge i leoni, distinguendola dall'Artemis Persica o Anaïtis [3] che con il nostro tipo si è fusa appena più tardi, non possiamo misconoscere la potente influenza esercitata sulla

[1] Cfr. MILCHHÖFER, *Anfaenge der Kunst*, fig. 56 *a*; TSUNTAS, in *Ἐφ. Ἀρχ.*, 1889, tav. 10, 5.

[2] STUDNICZKA, *Kyrene*; art. «*Greif*», in ROSCHER'S, *Lexikon d. Myth.*; KÖRTE, *Kleinas. Studien*, in *A. M.*, 1895, p. 8 sgg.

[3] Cfr. l'art. «*Persica Artemis*» del GERHARD, in *Arch. Zeitg.*, 1854, p. 177 sgg.

FIG. 31 — ALTARE CON RILIEVO DELLA *πότνια θηρῶν*.

FIG. 32 — ALTARE CON RILIEVO DELLA *πότνια θηρῶν*.

formazione del tipo dalla concezione asiatica, siasi essa determinata in Assiria, in Persia o in Frigia. È certamente da artisti ionici che il tipo è stato elaborato, corrispondendo alla tendenza ellenica ad appropriarsi le potenti divinità degli stranieri e dei nemici, per conciliarsele [1], o soddisfacendo alle frequenti commissioni dei fedeli allogeni, presso cui la divinità era in onore, nei suoi vari aspetti, sieno essi stati quello della μήτηρ μεγάλη di Dindymos presso Pessinunte, o di Cibele, o dell'Anahîta, o comunque quello nascosto sotto uno dei tanti epitafi con cui ciascuna razza (od anche, entro un complesso etnico, qualche singola città) la distingueva.

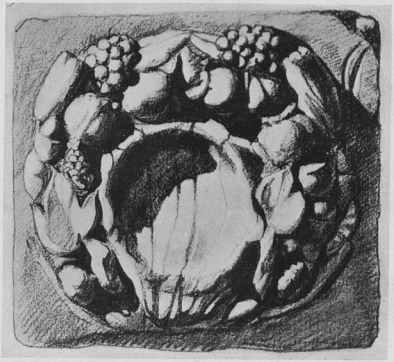


FIG. 33 — DECORAZIONE SUPERIORE DELL'ALTARE DELLA *πότνια θηρῶν*.

Che nome possiamo dare alla dea del nostro rilievo?

Per determinarlo sarebbe necessario conoscere l'esatta provenienza dell'altare, che non è accertabile poichè il marmo ci è pervenuto attraverso il commercio antiquario.

Se essa è, come ci fu assicurato, l'Anatolia, vi si potrebbe vedere una Artemis Μυνδίας di Bargylia, per tenerci alla prossimità di Rodi, o una Τμωλία di Lidia.

Ma un'altra ipotesi ci sembra doveroso prospettare senza uscire dall'isola di Rodi (poichè notoriamente i venditori di antichità cercano di stornare l'at-

[1] GERHARD, *loc. cit.*, p. 180.

tenzione dal teatro della loro attività clandestina): si potrebbe pensare all'Ἄρτεμις ἐν Κεκοίᾳ del territorio lindio, culto localizzato alle falde dell'Ataviro ove esiste ancor oggi la località detta Ἐρημοκέκοια e il monastero dell'Ἀρταμίτη.

L'età tarda del rilievo [1] parla piuttosto in favore di una κοινή del tipo; ma dall'intenzione del committente non poteva andar disgiunta una precisazione, se si trattava d'una offerta votiva. Però è possibile forse, in questo campo, suggerire un'altra destinazione: quella funeraria [2]. Essa ci sembra concordare colla frequenza dell'altare come episema funerario nelle necropoli rodie. La decorazione con patera e ghirlanda richiama poi quella di certi altari funerari romani del I secolo.

Si avrebbe allora ancor più sicuramente da ravvisare nella dea una sua *facies* locale, rarissima essendo la figurazione di Artemis su tale genere di monumento.

[1] Non precisiamo una datazione causa la sua rozzezza. [2] Cfr. KÖRTE, *art. cit.*, p. 11.

11. (Inv. nro. 13644).

TESTA-RITRATTO DI PERSONAGGIO ROMANO (CASSIO ?)

(*Figg. 34-35*).

La testa, in grandezza naturale, eseguita in marmo pario è, per quanto mutila, un ottimo lavoro, che accoppia i pregi di una osservazione acuta e sagace nel rendere i lineamenti a quelli di un implicito accenno alle doti e qualità morali del soggetto.

Si tratta di un uomo di età matura, dal cranio anteriormente calvo, dalla fronte spaziosa e pianeggiante. Il volto, di un ovale perfetto, s'illumina tutto della intelligenza degli occhi, grandi e inferiormente sfumati nello scarso rilievo della palpebra.

Il dorso del naso colla estremità era, in seguito probabilmente a restauro antico, lavorato a parte e sovrapposto per aderenza, mediante qualche sostanza collosa, all'appiattimento che attualmente solo rimane. A giudicare da questo, le proporzioni del naso erano regolari. La bocca è breve, solcata da un tratto lievemente inarcato; dettagli che, insieme colle labbra sottili e contratte, conferisce alla fisionomia un carattere deciso e volitivo. Il mento e le guance sono piuttosto tondeggianti, gli orecchi piccoli e ben costrutti.

La calvizie, fiancheggiata sulle tempie da piccole ciocche di capelli che sembrano piuttosto discendenti che ascendenti, secondo la moda della fine della Repubblica, ha qualche cosa di dignitoso; la dolcezza dello sguardo un po' assorto denota l'abitudine sognatrice d'un idealista.

Sorge ora naturale la domanda:

Chi è il personaggio che si è voluto raffigurare?

Senza nulla poter affermare con sicurezza, crediamo di essere in grado di affacciare un'ipotesi molto verosimile: si tratterebbe secondo noi di C. Cassio Longino, l'uccisore di Cesare.

Esaminiamo la cosa in dettaglio.

Il Bernoulli (*Roem. Ikonograph.* I, p. 195 sgg.) che qui riassumiamo, ricorda l'esistenza, per C. Cassio, d'un unico ritratto che si trova alla Villa Massimo presso il Laterano (riprod. *Clarac*, 912 B 2303). La statua togata presenta sotto il ginocchio una frattura, che induceva il Matz a dubitare dell'autenticità della parte inferiore, la quale reca sul plinto l'iscrizione C. CASSIUS. Il Bernoulli, fatta esaminare la statua dal dott. Maass, e basandosi sulle sue osservazioni, ritiene invece il tutto antico. La questione è di stabilire se si tratti del Cassio, uccisore di Cesare, o non piuttosto del giurista omonimo vissuto sotto Nerone. Nulla però sembra confermare questa seconda identificazione, mentre sappiamo che in età imperiale esistevano ritratti del cospiratore (il giurista era stato esiliato da Nerone appunto perchè possedeva nel suo atrio uno di questi ritratti).

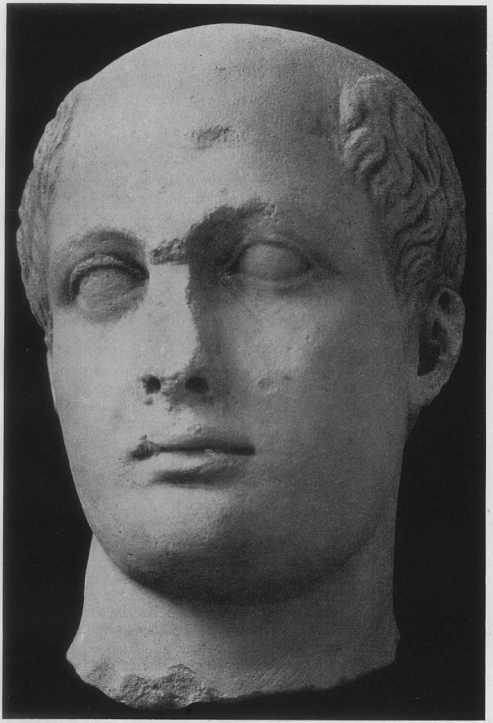


FIG. 34 — RITRATTO DI CASSIO (?).

La presenza alla Villa Massimo di un altro gruppo di ritratti di illustri repubblicani, potrebbe essere un argomento in favore della identificazione col primo Cassio, rendendo probabile una provenienza comune. Sull'aspetto fisico di Cassio non avremmo altre indicazioni che i passi di Plutarco (*Bruto*, 8; *Antonio*, 11) ov'è ripetuto che Cesare non temeva le persone corpulente e chiomate, ma i « pallidi e macri ». Il secondo aggettivo è reso in greco variamente con ἰσχνός e con λεπτός.

Tale designazione, espone ancora il Bernoulli [1], si riferisce più a Cassio che a Bruto, in quanto quest'ultimo non era persona sospetta a Cesare. Egli stesso osserva però che, avendo Plutarco riferito l'espressione anche a Bruto, essa doveva corrispondere all'aspetto fisico di questo personaggio, anche se non era nell'intenzione di Cesare di alludere a lui. Ora ciò non è il caso in quanto Bruto era sicuramente « chiomato » [2] come risulta dai suoi soli ritratti attendibili, le monete. Quanto labile sia quindi ogni precisazione che si basa su questa frase, non è chi non veda.

In primo luogo Cesare ha caratterizzato uno stato fisico transitorio corrispondente all'ansia e all'inquietudine che maceravano i cospiratori. La magrezza si può inoltre riferire al corpo più che alla faccia che è già caratterizzata coll'aggettivo « pallido ».

Alla frase di Cesare non si può dare che un valore relativo e contingente. Forse egli aveva voluto soltanto rassicurare qualcuno piuttosto che incolpare dei cospiratori, alla cui solo presunta esistenza egli attribuiva i caratteri generici e tradizionali con cui la retorica ha sempre distinto i traditori e i congiurati. Nè è detto infine che Cesare, anche nel caso concreto, non si ingannasse nell'identificazione dei suoi avversari, come non sospettava di Bruto.

Per concludere non sappiamo quindi chi Cesare abbia voluto precisamente intendere; nè abbiamo dei dati somatici permanenti di qualche utilità nel caso nostro, ove si eccettui forse la calvizie.

Quest'ultima esiste nel nostro ritratto, che ha delle singolari somiglianze con quello di Villa Massimo.

Se il nostro non è truce, come l'altro, ciò può derivare da una concezione differente dovuta al fatto che Cassio era per gli uni un criminale, per gli altri un nobile assertore e vindice di libertà. Non dimentichiamo che fra le due figure di congiurati, Cassio ha il vantaggio su Bruto di una simpatia più diffusa, corrispondente anche a una maggior dignità di carattere dimostrata in varie circostanze, non esclusa la morte.

La probabilità che a Rodi esistessero delle statue di Cassio ci sembra grande. Egli difatti aveva passato parte della sua giovinezza nell'isola, ove aveva studiato le lettere greche sotto la guida di Archelao [3].

---

[1] *Op. cit.*, p. 189, nota 1.

[2] È così e non altrimenti che va tradotto l'aggettivo *κομήτας*, che il Bernoulli rende con « ben pettinati ». Il suo scopo evidente è quello di rendere possibile, per la seconda parte dell'antitesi, di sottintendere « arruffati » anzichè « calvi », con un termine che sarebbe più in armonia con ciò che di Bruto ci è riferito, aver egli cioè capelli folti e inculti, in segno di tristezza per la caduta della Repubblica.

[3] *...εὔνοιαν αὐτῶν ἐκ τῆς διατριβῆς, ἣν ἐκεῖ κατὰ παιδείαν ἐπεποίητο, εἶχε* (Dione, XLVII, 33).

Τεθραμμένος τε ἐν αὐτῇ (scilicet Ῥόδῳ) καὶ πεπαιδευμένος τὰ ἑλληνικά (App. IV, 67).

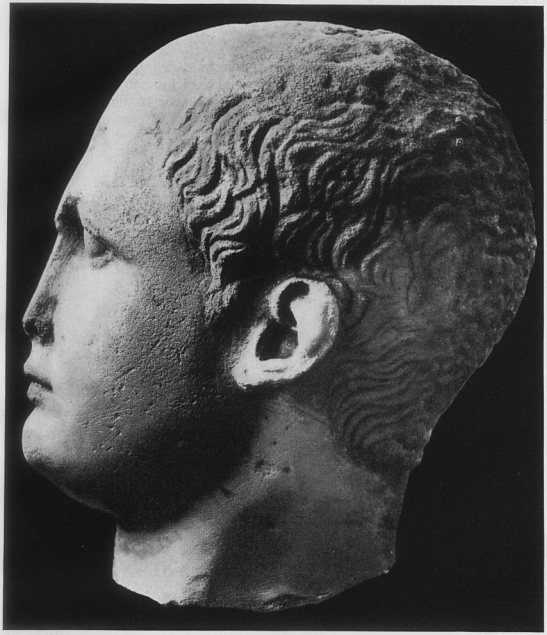


FIG. 35 — RITRATTO DI CASSIO (?). (PROFILO).

Di là era mosso per sottomettersi a Cesare in Alessandria, segno che egli ci soggiornava volentieri, e a Rodi doveva aver fatto capo spesso all'epoca della sua pretura in Siria. Contava quindi a Rodi sicuramente numerosi amici, e la prova ne è la clemenza dimostrata verso i cittadini dopo la presa della città nel 43.

Non è impossibile che la statua gli fosse eretta a ricordo delle sue vittorie contro i Parti. Certo gli abitanti di Rodi non si saranno lasciata sfuggire un'occasione così propizia di adulazione, molto più che la figura del condottiero era nota e popolare tra di loro. Ciò spiegherebbe anche l'espressione nobile e imperatoria della testa, in cui si vedeva non un torvo sicario, ma un trionfatore e un dominatore.

Inedita.

12. (Inv. nro. 13645). TESTA-RITRATTO DI GIULIO CESARE

(*Figg. 36-38*).

Fra i risultati più importanti dello scavo del cosidetto Ninfeo a Monte S. Stefano si può considerare il ritrovamento di una testa marmorea, disgraziatamente corrosa e mutila, ma della cui fisionomia caratteristica possiamo ancora cogliere la maschia e pensosa bellezza; il ritratto acquista per noi un'alta significazione poichè ci è dato identificarvi Giulio Cesare.

La testa, in grandezza naturale, col mento, il naso, gli occhi e l'arcata sopracciliare pietosamente scalpellati, la guancia destra intaccata, ha il profilo un po' obliquo, la scatola cranica posteriormente arrotondata, con grande risalto della nuca sulla collottola, il volto ovale, le orecchie proporzionate e aderenti. Le guancie sono emaciate, con accentuazione della piega dipartentesi dalle pinne nasali.

Intorno alla bocca, piuttosto grande e dal lineamento preciso, si distinguono agevolmente i passaggi muscolari dal massetere al quadrato del mento e all'orbicolare. La fronte è solcata da due rughe orizzontali, incrociate da altri due solchi, lievemente convergenti verso l'alto, che si dipartono dalla radice nasale.

La scarna consistenza dei tessuti consente di seguire la configurazione delle ossa, di cui sono particolarmente evidenti le arcate zigomatiche e quelle sopracciliari; queste ultime nettamente distinte dalle due bozze frontali e proiettanti un'ombra folta nelle cavità orbitali da cui s'indovina uscire uno sguardo assorto e penetrante.

Il collo, brevissimo, è interrotto sotto il mento, sì da non consentire alcun apprezzamento.

I capelli sono radi, specialmente sulle tempie di cui si volle evidentemente attenuare la calvizie, con una pettinatura all'ingiù e in avanti. Di dietro, sul collo, essi formano una caratteristica ondulazione a conchiglia.

La fisionomia è aperta e leale. Essa denota un uomo che alla rude disciplina fisica associa una tenace e ferma volontà; in cui l'abitudine dell'indagine acuta non è disgiunta da un senso di umana comprensione: è, in una parola, il capo, il condottiero, il dittatore che sa dominare, prima delle folle, se stesso.

I tratti che abbiamo descritto corrispondono punto per punto a quelli di Cesare tramandatici dagli autori [1] ed effigiati nei più sicuri ritratti che di lui possediamo: le monete (*Fig. 38*) coniate quand'egli era ancora in vita, al principio cioè del 44; massime quelle del magistrato monetario Flaminius Chilo; poichè di quelle di età posteriore (specie quelle col ritratto idealizzato coniate sotto Traiano) non possiamo fidarci.

[1] Suet., *Caes.*, 45; Dio, XLIV; Cic., *Brut.*, 75: *forma magnifica et generosa;* Vell., II, 41, *forma omnium civium excellentissimus;* Appiano, (*b. c.*, II, 151) lo dice εὐφυὴς καὶ καλός; Plut., *Caes.*, 17.

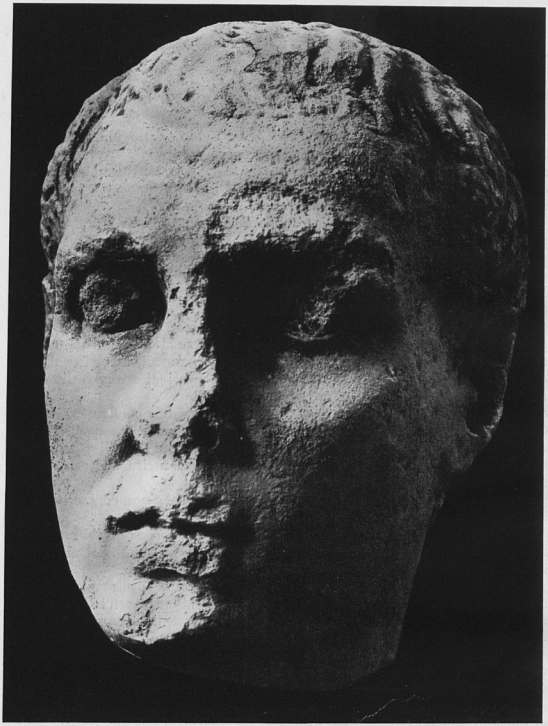


FIG. 36 — RITRATTO DI GIULIO CESARE (?).

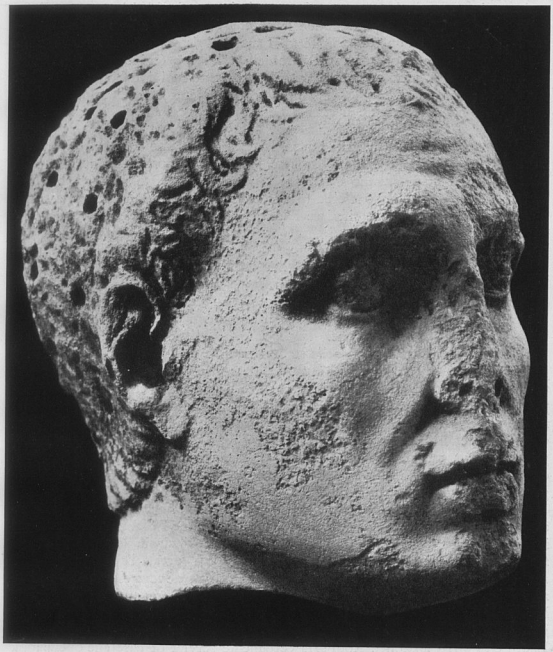


FIG. 37 — RITRATTO DI GIULIO CESARE (?). (VEDUTA LATERALE).

Ma non basta. Sappiamo che Cesare si affliggeva moltissimo della sua calvizie, oggetto anche di motti da parte dei soldati nella libertà concessa nel trionfo; e che egli aveva accolto con grande compiacimento la facoltà concessagli dal Senato di cingere sempre e ovunque la corona di lauro [1], poichè essa gli consentiva di mascherare questo suo difetto. I supposti ritratti di Cesare conservatici raramente presentano questo particolare della calvizie [2], (evidentemente la cosa poteva spiacere al Dittatore, e agli autori, facilmente individuabili, non sarebbe stato facile sottrarsi al suo comprensibile risentimento); invece, insieme con una precisa concordanza degli altri dati, nel nostro caso il pieno equilibrio è perfettamente raggiunto.

Argomento di capitale importanza, la testa che stiamo esaminando era coronata, come lo dimostra la duplice cerchia di fori disposta a raggera intorno ad essa; fori i quali devono aver servito a saldare il serto d'alloro, o meno probabilmente di quercia o d'erba (*corona civica et obsidionalis*, *graminea*) a somiglianza di quelli che, come riferisce Dione [3], cingevano le sue due statue sulla tribuna oratoria.

Solo la statua togata del Louvre [4] e alcuni piccoli bronzi hanno questo particolare. Ma nella prima, l'originalità della corona è dubbia, e i secondi sembrano sospetti.

La nostra testa ha quindi il vantaggio di possedere, unica fra il mezzo centinaio di presunti ritratti di Cesare, gli argomenti anche esteriori che provano la proposta identificazione.

Il fatto che Cesare avesse delle statue a Rodi e che queste gli somigliassero per la conoscenza che gli artisti avevano del soggetto ci sembra del tutto naturale, in quanto la città, che aveva parteggiato per lui nell'inseguimento dei pompeiani in Egitto e nella guerra alessandrina (Eufranore, l'ammiraglio rodio morto poi nello scontro di Canopo, guidava 10 delle 35 navi della flotta cesariana ed altre ne erano attese da Rodi, che non giunsero per l'inclemenza della stagione) [5] aveva avuto agio di conoscere personalmente il geniale condottiero e statista, quando egli vi aveva soggiornato (76-75 a. C.) per ascoltare gli insegnamenti retorici di Apollonio di Molone [6].

Già allora il giovane audace doveva godere di una certa fama, poichè ben si sapeva dei suoi vivaci attacchi contro personalità come Dolabella e C. Antonio, il cui risentimento probabilmente era stato la causa principale del suo allontanamento da Roma, e proprio in questo viaggio gli era toccata l'avventura coi pirati, che, pur avvenuta al largo di Mileto o a Pergamo, doveva essersi conosciuta rapidamente in tutto l'Oriente, ove le notizie si propagano con grandissima celerità. D'altronde Cesare aveva militato giovanissimo alla presa di Mitilene (80) ove aveva guadagnato la corona civica, e nel 78 sotto S. Servilio aveva combattuto gli Isaurii ed i pirati anatolici. Rodi sarà certamente servita di base alle operazioni.

[1] SUET., 45, 2; 51. DIO, XLIII, 43, 1.

[2] Visibile nella testa di Napoli e del Br. Mus., nel busto del Pal. dei Conservatori, in quello di basalto di Berlino, nel busto del Vaticano e nel bronzo di Villa Ludovisi che però tutti per varie ragioni si distanziano dalla tradizione scritta (cfr. BERNOULLI, *Roemische Ikonographie I: Ceasar*, passim).

[3] XXXXIV, 4.

[4] BERNOULLI, *loc. cit.*, p. 167, fig. 20.

[5] *Bell. Alex.*, 1, 1; 3, 4.

[6] PLUT., 3.

È a questi fatti, che rendono verosimile la conoscenza che l'autore del nostro ritratto aveva del suo soggetto, che dobbiamo il valore particolare del cimelio, pur nel suo miserevole stato di conservazione. Sebbene alcuni dei tratti salienti della fisionomia sieno per noi irrimediabilmente perduti, ciò che rimane è sufficiente a farci riconoscere la grande nobiltà e fedeltà dei lineamenti, altrove forse alterati o rettificati per spirito di adulazione o per mancata visione dell'originale vivente.

Rodi, città greca, non avrà mancato di esprimere al dittatore la sua ammirazione in forma tangibile, forse ancor prima che ciò fosse lecito altrove; è quindi da supporre che il ritratto a noi pervenuto sia da collocare prima del fatale 44. Ciò che ci riporta nel pieno fiorire della scuola d'arte rodia, quand'essa creava il suo capolavoro di realismo, il Laocoonte.

È probabile che i Rodii, potendo disporre di tali forze avranno affidato l'esecuzione dell'effigie di un personaggio così benviso ad un artista non mediocre. In ogni modo quest'ignoto avrà lavorato nell'ambito delle tendenze allora dominanti sulla piazza; e alla sua opera possiamo di conseguenza, sia dal lato della tecnica che dell'esecuzione, attenderci una somiglianza maggiore che da quelle sorte altrove; delle quali solo una minima parte, pervenutaci, può aspirare a tanta coincidenza di pregi.

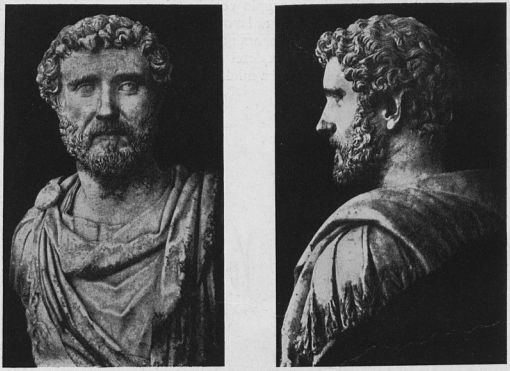
Inedita.

FIG. 38 — MONETE DI GIULIO CESARE.

13. (Inv. n.ro 13646). TESTA-RITRATTO DI ANTONINO PIO
(*Figg. 39-42*).

Un'altra testa marmorea (in grandezza naturale), di buona fattura ma oggi rovinatissima nella faccia, ove son rimasti scheggiati la fronte, gli orecchi, gli occhi, il naso, il labbro superiore e la guancia destra, rappresenta Antonino Pio.

Essa proviene da uno scavo praticato per tracciare l'attuale Viale dei Colli nel 1926.



FIGG. 41-42 — L'ANTONINO PIO DA CUMA, ORA A NAPOLI.
(*Dal Bernoulli*).

Il lungo regno dell'imperatore (24 anni) deve aver contribuito a renderne noti con precisione i tratti fisionomici anche in regioni lontane. È così che possiamo osservare la grandissima somiglianza dei ritratti noti col nostro.

A questa somiglianza e a quella delle altre imagini tra di loro contribuisce il fatto che Antonino fu designato in tarda età a successore di Adriano e di conseguenza non esistono ritratti di lui anteriori al 52º anno di età, quando ormai la fisionomia di un uomo è formata e di poco più può mutare, essendo

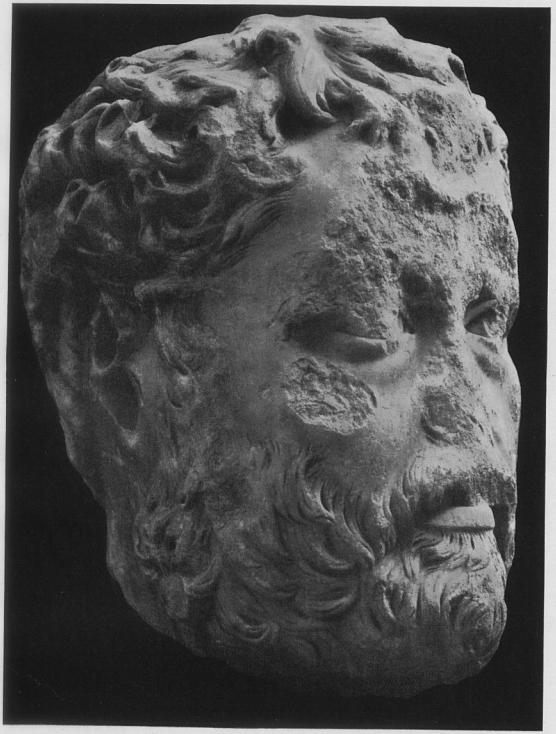


FIG. 39 — RITRATTO DI ANTONINO PIO.

invece critica in questo riguardo l'età tra l'adolescenza e la maturità. In particolare si presta al raffronto il busto loricato proveniente da Cuma, ora a Napoli [1] (*Figg. 41-42*), ove riscontriamo l'identica trattazione dei capelli, morbidi e naturalmente arricciati sulla fronte, ondulati sulla nuca; e della barba, estesa anche sul mento, e suddivisa in brevi ciuffetti come i baffi ricadenti.

Attraverso i lineamenti placidi del mite principe traspare l'innata bontà.

L'occasione offertasi per la dedica del ritratto potrebbe essere qualche provvedimento preso da Antonino in favore dei Rodii dopo il terremoto del 155. Ma non è neppure necessario pensare a qualche benemerenza, poichè il metodo dei Rodii, documentato da un discorso di Dione Crisostomo, era spiccio ed economico, come quello usato allora ovunque in Grecia: essi usavano levar le teste alle statue dei loro uomini illustri, sostituendole con quelle di celebrità viventi [2].

Inedita.

FIG. 40 — RITRATTO DI ANTONINO PIO. (VEDUTA POSTERIORE).

[1] BERNOULLI, *Roemische Ikonographie*, II, 2, tav. XLIV.

[2] Cfr. VAN GELDER, *Gesch. der alt. Rhodier*, p. 177.